

FRONTIERE BLINDATE.

Presentato a Strasburgo un rapporto sulla situazione
Il Consiglio sollecitato a svolgere una politica preventiva

L'EUROPA E GLI IMMIGRATI

Gran Bretagna
Espulsi gli immigrati entrati illegalmente, condannati o giudicati "non in grado di contribuire al bene pubblico" (dizione usata per sospetti terroristi).

Belgio
Si entra per non più di 3 mesi, per turismo o con permesso di lavoro. Anche per chi ha passaporto e visto una speciale polizia fissa ammissione o espulsione.

Germania
Espulso dopo la condanna e la pena lo straniero che commette un reato (in particolare mafia, droga, omicidio e reati contro l'ordine e la sicurezza). Decidono i Länder.

Francia
Detenzione e ammende per gli irregolari. Espulsione immediata per chi minaccia l'ordine pubblico. Non è espulso chi ha parenti francesi o anzianità di soggiorno.

Spagna
Sono espulsi gli immigrati illegali e senza permesso di lavoro, coinvolti in attività contro l'ordine pubblico, condannati per reati dolosi, senza mezzi di sostentamento.

Immigrazione Europa, tutti insieme in ordine sparso

In simultanea con il nostro paese (ma è una coincidenza) il Parlamento europeo ha discusso ieri un rapporto sulle politiche di immigrazione e di asilo. Renzo Imbeni, vicepresidente: «Vuole per caso l'Europa affrontare l'immigrazione così come ha affrontato la tragedia della Bosnia?». A parte qualche schermaglia, non ci sono stati scontri clamorosi, l'esito del voto atteso per oggi potrebbe riservare sorprese.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

STRASBURGO. Il vicepresidente del Parlamento europeo, Renzo Imbeni, nell'aula di Strasburgo, ha lanciato una piccola provocazione: «Vuole, per caso, l'Europa affrontare la politica dell'immigrazione così come ha affrontato la tragedia della Bosnia, fornendo così chiedere l'aiuto degli Usa? Badate che gli americani hanno fallito anche se provarono a sbarrare le frontiere ai messicani». E il verde Daniel Cohn-Bendit, il famoso protagonista del '68, ha aggiunto al-

l'indirizzo di un deputato cristiano-democratico tedesco: «I miei genitori, nel 1936, dovettero entrare in Francia con documenti falsi. Avrebbero dovuto essere espulsi e rimpatriati nella Germania nazista?». In simultanea con l'Italia (ma si tratta di una pura coincidenza) il Parlamento europeo ha discusso ieri un rapporto sulle politiche di immigrazione e di asilo affidato al liberale olandese Jan Wiebenga. Non ci sono stati, a parte le schermaglie di cui si è fatto cenno, scontri clamorosi, anche se l'esito del voto atteso per oggi potrebbe riservare sorprese. Imbeni ha ricordato che è giusto aggiornare le leggi che non hanno ancora trovato piena applicazione ma ha aggiunto che, per quanto riguarda l'Italia, in Europa, sta chiedendo al nostro paese norme aggiuntive perché si possa far parte a pieno titolo dell'area di Schengen, cioè della piccola Europa dove si viaggia senza passaporti. Come hanno confermato anche i commissari italiani, Mario Monti ed Emma Bonino, l'Italia deve soltanto presentarsi agli altri partner di Schengen (Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Olanda, Belgio, Lussemburgo) con le carte in regola a proposito della legge sulla protezione dei dati personali e operando qualche aggiustamento tecnico in alcuni scali aeroportuali. Nulla di più. E nulla che abbia a che fare con eventuali modifiche alla legge Martelli. Il Parlamento europeo sollecita le istituzioni comunitarie, in partico-

lare la Commissione e il Consiglio, a svolgere «un'adeguata politica preventiva in materia di immigrazione». L'Europa non ha una politica unitaria in questa materia. Gli Stati hanno preferito sinora, come hanno detto numerosi deputati nei loro interventi, fare da soli, ciascuno coltivando - è un'espressione del popolare italiano Giampaolo D'Andrea - ciascuno la propria enclava nel fallimentare tentativo di resistere al fenomeno dell'immigrazione «un minuto di più del proprio vicino».

Come per la Bosnia
Eppure, ha notato il ministro dell'Interno e della Giustizia spagnolo, Bellock, il quale ha rappresentato la presidenza di turno, quando l'Europa ha voluto operare in maniera unitaria lo ha fatto con rapidità ed efficacia. È stato nell'occasione di indirizzare cinquemila rifugiati in fuga dalla Bosnia: «Con una decisione dei Quindici - ha sottolineato - ciascuno si è preso i suoi e il problema è stato risolto subito».

Dunque, nessun atteggiamento o atto di governo da Europa assediata. Sarebbe una scelta perdente. E questa filosofia, sia pure con distinguo salomonici, è stata espressa anche dal deputato Ernesto Caccavale di Forza Italia (gli eurodeputati azzurri fanno da qualche mese parte del gruppo Upe insieme ai gollisti del presidente francese, Jacques Chirac). «Noi siamo contrari - ha detto - alle posizioni di apertura o di chiusura totale delle frontiere. Sarebbe populismo. La storia ci insegna che le grandi migrazioni sono inarrestabili perché esistono squilibri, guerre, dittature e carestie».

Il gruppo del Pse, con la deputata Eddy D'Ancona, ha avanzato alcuni emendamenti al rapporto sollevando la necessità di definire il concetto di «profugo» secondo le convenzioni internazionali, di fissare degli «standard minimi» sull'accoglienza degli emigrati, di definire esattamente la lista dei paesi terzi che siano sicuri e che non costituiscano dei pericoli per gli im-

migrati che per qualche ragione devono tornare da dove sono venuti. Un altro emendamento chiede che il provvedimento del rimpatrio, sia peraltro, destinato esclusivamente a quei soggetti classificabili sotto il concetto di «immigrazione illegale».

Un Osservatorio
Il Parlamento, che ha criticato l'azione del Consiglio (vale a dire dell'organismo istituzionale formato dagli Stati membri dell'Ue) perché spesso ha legiferato sulla materia, senza alcuna trasparenza e senza il controllo dell'assemblea elettiva, ha sollecitato l'istituzione di un «Osservatorio» dell'Unione europea sull'immigrazione allo scopo di «rafforzare e raggruppare le attività, attualmente disperse, sull'informazione e il monitoraggio del fenomeno».

Tra le altre proposte: il Parlamento ha domandato, tra l'altro, un rapporto di cooperazione con i paesi dell'Europa centro-orientale per conoscere per tempo i flussi provenienti dal fronte-est.

«Io, egiziano operaio regolare»

MILANO. «Io ho un lavoro, la casa popolare, ho messo su famiglia con una ragazza italiana. Non ho timori particolari, sono tranquillo, guadagno e non penso più a tornare al mio paese, ma questa vicenda della riforma della legge Martelli sulla base del testo di legge di An mi preoccupa moltissimo, è un fatto di una gravità e di una violenza inaudite. Se i progressisti non riusciranno a bloccarla si aprirà la caccia agli stranieri. A tutti gli stranieri, anche a quelli regolari. Non è affatto vero che si vuol colpire solo i delinquenti, è un alibi per una vera e propria crociata anti-immigrati». Egiziano, 35 anni, cittadinanza italiana, un figlio di 5 mesi, operaio metalmeccanico a 1.480mila lire al mese. Adam Atef è a Milano da quasi 13 anni e appartiene alla schiera delle migliaia di extracomunitari «invisibili» che lavorano regolarmente nelle piccole e medie imprese del Nord Italia, versano fior di tasse e si sono strappati dal cuore il desiderio di tornare al loro paese: «All'inizio, quando sono partito - racconta Adam - la mia idea fissa era trovare un lavoro, mandare denaro a casa per i miei tre fratelli e i miei genitori, guadagnare abbastanza da poter tornare e finire l'università. Sono qui da quasi 13 anni, ma nella mia terra penso che tornerò solo per esserci seppellito. Le notizie che portano i miei connazionali sono troppo brutte, la vita là è miserabile. Ti faccio un esempio: mio fratello, due lauree, è un funzionario statale delle Finanze, guadagna 150/200 mila lire al mese, quando un pacchetto di sigarette ne costa 3.500, una camicia 30mila, un chilo di carne 15mila. In Egitto vado una volta all'anno in vacanza ma solo i miei genitori continuano a coltivare la speranza che, prima o poi, tornerò».

La storia di Adam è da manuale: la famiglia è numerosa, gli studi suoi e dei fratelli costano e con lo stipendio del padre poliziotto è dura. Per non pesare, Adam va a fare il muratore in Irak, dove si guadagna bene, a 17 anni. Poi arriva, nell'83, l'opportunità del «balzo» in Italia con uno scambio culturale fra università. «Ancora oggi ricordo gli inizi, a Milano, come un incubo. Parlavo inglese ma non italiano, i compaesani di cui avevo i ricami non li trovai. Dormivo sulle panchine dei giardini o al dormitorio pubblico. Mangiavo un panino o due al giorno, ma mi sono ridotto a mangiare le foglie delle piante. Ma la sconfitta non fa parte del mio vocabolario. Più le cose andavano male più mi sentivo in dovere di sistemare la mia vita, di dimostrare alla mia famiglia che sapevo cavarmela ed ero in grado di aiutarla». Il primo lavoro all'Ortomercato, a scaricare cassette di angurie: «Facevamo 30-40 mila lire a giornata. Le prime centomila lire mandate a casa sono state una gioia». E ancora lavoro nero, a 50 mila lire la settimana da un salsicciatore. Poi in un'impresa edile, sempre in nero. Poi, tutto un'ex caserma del Cc occupata da un esercito di disperati. Nella fabbrica di plastica del Tirolo il primo salario regolare: «900 mila lire, paga sindacale, i superminimi solo ai lavoratori italiani, 12 ore il turno di notte, modi cordiali e razzismo "intelligente", quello in busta-paga».



Un extracomunitario somalo al lavoro in un magazzino

Isabella Balena/Elfiga

Guido Bolaffi, capo del dipartimento Affari sociali: «Contro il razzismo, un segnale concreto» «Serve una legge costituzionale. Rigorosa»

ROMA. Ora che la grande questione dell'immigrazione è diventata materia per l'ultimo, feroce scontro politico, forse è necessario rifare il punto della situazione. Ci sono molti credibili osservatori del fenomeno, in Italia. Ma non tutti hanno viaggiato e visto, e studiato per anni, come Guido Bolaffi, che è a capo del dipartimento Affari sociali della presidenza del Consiglio. Ha l'ufficio con finestre su via Veneto. Sopra la larga scrivania, il mucchio dei giornali, tutti rigorosamente piegati sulla pagina che racconta la durissima proposta di legge avanzata dalla commissione Affari costituzionali della Camera. «Ho letto, ho letto...». Ha l'aria di uno con le idee chiare.

Sento Bolaffi, avrà certamente notato che c'è un notevole fermento: molte proposte, molte possibili soluzioni, e naturalmente molte polemiche. È già accaduto, in passato. Pensa che stavolta si farà sul serio una buona legge per gli immigrati?

Una buona legge è urgente, ma non so se ci arriveremo, in questo Paese è difficile fare previsioni. A discussioni analoghe assistemmo già nel '92, con Andreotti al governo, la Boniver al ministero per l'immigrazione, e migliaia di abanesti appena sbarcati... Ma furono

Parla un competente. «Serve una legge costituzionale, seria, credibile, da far rispettare con rigore, e non il solito salto verso la prossima sanatoria». Guido Bolaffi, capo del dipartimento Affari sociali della Presidenza del Consiglio, consiglia e avvisa: «Per evitare fenomeni di xenofobia occorre dare agli italiani un segnale concreto». E la solidarietà? «Una buona legge può essere la miglior forma di solidarietà per il cittadino immigrato».

FABRIZIO RONGONE

chiacchiere inutili...
Il governo Amato, poi, addirittura cancellò il ministero per l'immigrazione...
Sì, certo... Guardi, la verità è che nessuno, dalla famosa legge Martelli in poi, ha mai avuto la volontà, e il coraggio, di trovare una soluzione definitiva. Siamo sempre saltati da una sanatoria all'altra...
E invece cosa servirebbe?
Innanzitutto, serve una bella, autentica legge costituzionale, in grado di garantire all'immigrato diritti e doveri. Vede, la legge Martelli, che pure ha qualcosa di moderno, e non è da buttar via completamente, ha però il limite d'essere fondamentalmente una legge d'emergenza. In Italia, siamo andati avanti sempre così: emergenza dopo emergenza, e considerando sempre gli immigrati come clandestini in grado di esprimere una forza lavoro. Al contrario, dobbiamo cominciare a trattarli come dei potenziali cittadini italiani.
E poi?
Poi, occorre un centro di coordinamento nazionale della politica per l'immigrazione...
Finora i ministri hanno qual sempre deciso autonomamente...
L'interno prende un provvedimento, la Farnesina che avvia un'altra iniziativa, la Difesa manda l'esercito... la Sanità decide che... no, così proprio non può andarci avanti. Dobbiamo darci una normativa seria e credibile,

dovermo darci, occorrerà porsi la domanda: ospitiamo tutti? Apriamo le porte al mondo? O, piuttosto, stabiliamo accordi con alcuni particolari paesi?
Per esempio?
Non so, penso alla Somalia, all'Eritrea, all'Albania, paesi cioè che, per ragioni storiche, hanno avuto sempre stretti rapporti con l'Italia. Potremmo dire alla comunità internazionale: ecco, da noi entrano solo cittadini provenienti da questi paesi, a loro garantiamo...
Cosa? Cosa dovremmo garantirvi?
Diritti e doveri. Dobbiamo regolarizzare chi è dentro e tenere gli occhi aperti alle frontiere. Tanto per essere chiari, sui clandestini io credo che non si debba transigere.
Il concetto di «solidarietà»?
Vede, noi dobbiamo arrivare a una legge che sia solidale proprio nella sua essenza. Una legge che cioè dica esplicitamente al mondo che l'Italia è un paese aperto agli immigrati, i quali devono però rispettare alcune leggi, lo sono convinto che se si riuscisse ad applicare seriamente una buona legge non avremo bisogno di alcuna forma di solidarietà... Penso a ciò che ho veduto in Canada...
Cosa ha visto?
Per questo, preparando la legge che

All'aeroporto di Toronto, zona arrivi, subito dopo la dogana c'è una confortevole sala dove signorine di ogni nazionalità, cinesi, etiopi, somale, turche e via dicendo, forniscono gli immigrati appena sbarcati di una giacca a vento e di caldi doposci... sa, il fuori, in inverno, si va a meno 30 tranquillamente...
Bello...
Sì, solo che accanto a questo salone di accoglienza, ci sono celle blindate dove vengono rinchiusi gli immigrati non in regola: li infilano lì dentro in attesa del primo volo in partenza verso la loro nazione... Capito, cosa voglio dire quando parlo di leggi applicate seriamente?
Capito. Intanto, però, qui in Italia c'è un problema serio, c'è un'«illegalità contingente»...
Io credo che l'«illegalità» sia strutturale al fenomeno dell'immigrazione. Non dobbiamo stupirci che il povero ci provi sempre ad entrare di nascosto. Il guaio, in Italia, è che a forza di parlare a vuoto e rinviare la soluzione del problema, nell'immaginario collettivo l'immigrato è diventato sinonimo di illegalità, di pericolo, e questo non è assolutamente vero: perché poi, come sappiamo, ci sono mi-

gliaia di immigrati che lavorano sodo, occupando posti che gli italiani, spesso, rifiutano.
Intanto, si moltiplicano i casi di xenofobia.
È inevitabile. Il razzismo affiora nelle società che si sentono abbandonate dalle istituzioni. Per questo, occorre dare agli italiani un segnale di serietà e severità.
Gli italiani: parliamo delle organizzazioni che gestiscono l'ingresso clandestino degli immigrati? Cosa ne pensa?
Chi organizza il traffico clandestino di immigrati è un vero «cartello» come ce ne sono per il traffico internazionale di stupefacenti. I dati di cui sono in possesso sono eloquenti: si fanno affari d'oro... È evidente che, per questi trafficanti, occorrono pene durissime.
Stranamente tanto lo scontro politico che porterà, si spera, alla legge...
C'è una vecchia, fondamentale regola nelle democrazie anglosassoni. La regola dice che l'immigrazione è un tema caldissimo che dev'essere affrontato in posti freddissimi. Gli immigrati sono come le tasse: bisogna deciderne la sorte con serietà e cautela, e senza troppa pubblicità...